

Ringrazio per l'invito e per l'opportunità che mi è stata data di conoscere il pensiero di un esponente del movimento socialista che non conoscevo e che, debbo dire, ho trovato molto interessante. La mia non è certamente una relazione come quelle che ho ascoltato prima, ma un semplice intervento, anche se cercherò di fare i conti con ciò che ho letto di Bruno Rizzi. Nella sua introduzione agli scritti di Rizzi, Luciano Pellicani si domanda il perchè della loro scarsa fortuna. Eppure le cose che egli dice sono originali, spesso acute, in generale molto anticipatrici. Perchè, dunque, tanta solitudine? Una prima spiegazione possiamo trovarla forse qui, nel suo essere andato troppo avanti rispetto alla propria epoca. Come dice Giacomo Leopardi: "obblio preme chi troppo all'età proprio increbbe", e certo Rizzi è stato uno che è andato parecchio controcorrente.

Prendiamo, ad esempio, il giudizio sull'URSS. Si tratta di un giudizio originale e complesso, ma in assoluto contrasto, non solo con quello, trionfalistico ed esaltatorio, dei comunisti, ma anche con quello di Trockij (con cui, non a caso, il Rizzi entrerà in polemica) e di tanti socialisti, sia italiani che europei, i quali non mettevano certo in discussione il carattere socialista di quella società, ma si limitavano a respingere le asprezze più evidenti del regime politico e, soprattutto, la scomunica che da esso veniva pronunciata nei loro confronti. E diverso anche da quello di non pochi intellettuali liberali, i quali, specie negli anni '30, sotto l'impressione della crisi economica del '29, dell'insorgere del fascismo, e, successivamente, della guerra di Spagna, diedero giudizi poco meno che encomiastici sull'URSS e sul valore, ad esempio, di esperienze come quella dei piani quinquennali, in contrasto con l'evidente disordine dei mercati capitalistici. Anche la guerra fredda contribuì successivamente a deformare la visione dell'URSS ed a creare giudizi e pregiudizi tali da fare apparire, in ogni caso, il pensiero di uno come Rizzi totalmente isolato, sia rispetto a chi giudicava positivamente la società sovietica, sia rispetto a chi (e qui sta la cosa forse più interessante) la giudicava, invece, negativamente.

Perchè questo? Perchè chi giudicava negativamente l'URSS lo faceva ricorrendo ad uno schema molto semplice e preciso, quello del "totalitarismo". Ora, questo schema è anch'esso totalitario nella sua genericità poichè non consente, preso in sè ed in modo assoluto, di individuare alcun meccanismo dinamico e di cambiamento all'interno di una determinata società. È uno schema del tutto astorico, che si occupa del sistema politico separandolo dal sottostante sistema sociale. Immagina cioè una macchina-Stato che si libra su tutto il resto, sottoposta a leggi sue proprie e spiegabile nei suoi propri termini, separata, per così dire, dalla storia stessa delle società cui si riferisce. mentre Bruno Rizzi si sforza, al contrario, di introdurre l'idea dell'URSS, non semplicemente come paese totalitario punto e basta, ma anche come "sistema sociale" di cui era essenziale cercare di capire le dinamiche evolutive ed il concreto funzionamento: strutture e rapporti di produzione, classi sociali e via dicendo. Naturalmente questo non significa che Rizzi non si ponesse il problema dello Stato. Egli parla

anzi, a questo proposito, di "collettivismo burocratico". Ma ne parla, appunto, in relazione alle dinamiche specifiche della società "socialista" nata con la rivoluzione d'Ottobre. Ed a questo proposito sarebbe interessante ricordare il giudizio che, proprio sulla rivoluzione d'Ottobre, ebbe a formulare quell'originalissimo marxista italiano che fu Antonio Gramsci, quando la definì, sulle pagine dell'*Ordine Nuovo*, "la rivoluzione contro il Capitale". Il "Capitale", ben inteso, di Carlo Marx, non quello dei capitalisti.

Perchè questo? Perchè quella rivoluzione non corrispondeva a nessuna analisi o previsione di Marx. Il compito di spazzare via il capitalismo dalla Russia fu un compito relativamente semplice, e non fu opera della classe operaia nè il risultato di una specifica crisi economica del sistema. Com'è noto esso fu invece il risultato della crisi politica e del tracollo dello Stato zarista generati dalla guerra. Ma perchè fu così facile disfarsi dal capitalismo in Russia? Perchè, in buona sostanza, esso era ben lungi, nonostante l'intenso processo di industrializzazione dell'inizio del secolo, dall'aver gettato radici profonde in quel paese. Non era riuscito, cioè, a permeare di sé l'economia e l'insieme della società com'era accaduto invece in gran parte dell'Occidente, dove il capitalismo era un fenomeno di ben altra complessità. Toccò allora allo Stato, in quelle condizioni, di provvedere al compito svolto altrove dal capitalismo, ossia creare grandi imprese, nuove forme industriali, scientifiche e culturali. E qui sta, a mio parere, il nodo vero della storia russa: la povertà della sua società civile, l'assenza di gruppi sociali intermedi, che poi sono il lievito stesso del capitalismo e di ogni forma possibile di pluralismo economico.

Anche l'aristocrazia, per altro, non esisteva in quanto forza sociale autonoma. Essa era dipendente dal sovrano, e può essere interessante riflettere sul fatto che, in lingua russa, "stato" si dice *gosudarstvo*, parola in cui è contenuta la radice *gosudar*, signore. Il che pone l'accento sui diritti del sovrano, sul potere personale, mentre nelle parole stato, *staat*, *état*, *state*, ecc. l'enfasi cade sul concetto di stabilità, di legge, di ordine.

Come sarebbe stata la Russia se non ci fosse stata la rivoluzione d'ottobre? È arduo e forse anche vano rispondere. Mi ha colpito tuttavia la risposta che, a questa stessa domanda, ha dato di recente, in un lungo saggio, la rivista inglese "Economist". Più o meno come sarebbero stati gli Stati Uniti d'America se, nella guerra di secessione, avesse vinto il Sud anziché il Nord: piantagioni, schiavi ed una vaga propensione alla democrazia. Naturalmente si possono immaginare risposte anche molto diverse da questa, ma, in ultima analisi, bisogna fare i conti con la storia così com'è effettivamente stata. E ciò che *effettivamente* è accaduto è una cosa che Rizzi, più e prima di tanti altri, ha avuto il merito di capire: un ruolo determinante dello Stato (e di uno Stato a forte tradizione autoritaria) nel mobilitare e guidare le energie necessarie allo sviluppo: non solo totalitarismo, dunque, ma totalitarismo + trasformazione sociale + trasformazione economica. Qualcosa di simile a quanto sostenuto dal grande storico dell'economia ed esperto dei problemi del sottosviluppo Alexander Gerschenkron, che studiò appunto l'esperienza sovietica non come tentativo di costruire il comunismo, ma come modo specifico della Russia di uscire dall'arretratezza per entrare nella società industriale.

Due sono gli elementi centrali dell'esperimento sovietico: la collettivizzazione forzata da un lato e la burocratizzazione dall'altro. Ora l'apparato burocratico, che era stato travolto ed ha finito con il consegnarsi allo stalinismo, mentre il processo di collettivizzazione è andato avanti nei modi distruttivi ed insani che sappiamo. Ciò che è emerso è assai meno solido

del previsto. Si prenda, ad esempio, la burocrazia. Anche Rizzi ne parla come di una nuova classe dominante. Ma è proprio così? In fondo una classe in sé, come puro fatto sociologico, non esiste.

Non è solo Marx ad insegnarcelo, ma anche un liberale come Ralph Dorendhorf ce lo ha ricordato di recente. Una classe, per essere veramente tale, deve avere una precisa coscienza di sé. Ora, in cosa è consistita ed in cosa consiste oggi questa “coscienza di sé” della burocrazia sovietica? Nello stalinismo? Certamente non più. Nel senso di una propria insostituibile funzione nella crescita produttiva e civile del paese? Ne dubito molto. Ed ancor più ne dubita Gorbacev che nel suo libro sulla *perestroika* ricorre all’immagine molto efficace del “meccanismo frenante”. L’URSS, egli scrive, è impedita nella sua crescita complessiva dall’esistenza di un “meccanismo frenante” che egli individua nelle forze del conformismo, della routine e della conservazione annidate in gran parte proprio nelle file dell’immensa burocrazia sovietica. Ma su cosa fa leva Gorbacev per spezzare tutto ciò? Egli va leva sulle forze sociali nuove che, nonostante tutto, lo sviluppo ha creato nella Russia moderna. Forze create dall’industrializzazione e dall’urbanesimo che la burocrazia non è più in grado né di rappresentare, né di dirigere né, a maggiore ragione, di reprimere. Forze intellettuali e sociali intermedie che costituiscono ormai un’opinione pubblica sempre più esigente e matura, destinata a dar vita a forme di pluralismo politico, economico e sociale sempre più accentuato. Se così non fosse, del resto, la crisi del comunismo in URSS rappresenterebbe un rischio enorme, non solo per la Russia, ma per l’intero pianeta. Viceversa essa costituisce una grande opportunità di avanzamento della pace e della democrazia per tutti quanti.

Perché una cosa a me pare evidente, e certamente Bruno Rizzi ci ha anticipati tutti quanti su questa strada: dalla crisi inevitabile del “collettivismo burocratico” non esce la condanna del socialismo ma, al contrario, la definitiva affermazione del socialismo democratico. L’esigenza, cioè, di una società che sia insieme più giusta e più libera ed in cui i due termini della questione non si scindano mai.

Certo, il punto da cui partire - ed anche qui Bruno Rizzi ha visto giusto - non è Marx, ma Lenin. Marx, lo sappiamo, si è occupato assai poco di ricette per il futuro e, soprattutto, di istituzioni, di politica, di Stato. Egli è stato il grande interprete della “questione sociale”, ed in questo senso appartiene tutto quanto all’800. Quanto alla politica se ne occupava poco, ed era convinto che fosse sufficiente svolgere sino in fondo le contraddizioni del sistema capitalistico per arrivare al socialismo. Chi ha percepito invece la difficoltà del passaggio, l’esigenza di saldare l’economia alla politica, l’ideologia allo Stato è Lenin. Prima di lui, come è stato efficacemente scritto da Salvatore Veca, le rivoluzioni “accadevano”, dopo si sono fatte. E non è una differenza da poco.

Dunque è con Lenin che bisogna fare i conti, con il suo pensiero, che, portato anch’esso ai limiti dell’assurdo, ha generato le impalcature di quel “collettivismo burocratico” di cui parlava Rizzi e che oggi vediamo crollare sotto il peso della loro stessa crisi. Certo, la descrizione analitica che Rizzi ce ne fornisce appare sicuramente inadeguata e, per certi aspetti, persino ingenua. Analogamente a quanto aveva fatto Lenin, infatti, egli coglie benissimo il nesso che esiste e deve sempre esistere tra la società, le sue dinamiche reali e lo Stato e ce ne offre un’interpretazione forse superata, oggi, ma sinceramente anticipatrice e geniale per i suoi tempi.

C'è un'ultima questione di cui vorrei parlare, proprio per non dare l'impressione di volerla evitare. La crisi del comunismo ed il PCI. Certo, questa crisi esiste e, nelle forme in cui si manifesta nell'Est europeo, tocca profondamente il PCI. Sarebbe ipocrisia il negarlo. Ma, pur toccandolo anche molto da vicino, non credo sia destinata a travolgerlo. E la spiegazione di questo fatto a me pare semplice: il PCI, pur con non poche contraddizioni, è stato ed è un partito riformista. Esso non viene perciò travolto dalla crisi di quel modello di "collettivismo burocratico" che si è affermato nell'Est europeo e da cui, nei fatti, si è tenuto ben discosto. Ma non venire travolti, però, non basta. Bisogna saper uscire coraggiosamente da una situazione di complessiva difficoltà del pensiero socialista moderno ed individuare le vie di un rinnovato riformismo. Quale tipo di riformismo? Certo, un riformismo diverso da quello di Turati ed anche da quello che ha vissuto per lungo tempo nella pratica del PCI, e cioè un riformismo che si proponeva di realizzare, sia pure gradualmente, una società alternativa a quella attuale, organicamente intesa e prevista in tutte le sue strutture, i suoi valori, i suoi rapporti sociali. Ma, piuttosto, un riformismo inteso come processualità, come modo di essere di una società aperta e flessibile, soggetta a continui processi di innovazione e di cambiamento. Un riformismo, perciò, che non privilegi più un tipo di conflitto sociale su tutti gli altri (quello di capitale e lavoro), e nemmeno, come valori in sé, il conflitto per il conflitto, ma che faccia della democrazia, e cioè della mediazione, della comunicazione, della flessibilità i criteri stessi della propria azione, secondo una linea tesa in ogni momento e combinare il massimo di libertà e di responsabilità individuali con il massimo di efficienza e di solidarietà collettiva.

Questo è, a me pare, il riformismo di cui oggi c'è bisogno, non solo per uscire dalla fallimentare esperienza del "collettivismo burocratico", ma anche per mettere tutta quanta l'esperienza e la cultura del socialismo europeo in grado di capire e di cambiare il mondo moderno. Certo il pensiero e la testimonianza di un uomo come Rizzi possono essere molto preziosi da questo punto di vista, ma anch'esse recano sino in fondo i segni del proprio tempo: l'epoca della società industriale e di massa e delle grandi visioni totalitarie e totalizzanti. Oggi noi dobbiamo fare i conti con un mondo molto diverso. Migliore per certi aspetti, ma per altri segnato ancora da ingiustizie terribili e minacciato da grandi rischi (ambientali, sanitari, di guerra, ecc.). Un mondo, perciò, che più che mai ha bisogno di giustizia e di libertà, cioè di socialismo, se il socialismo saprà tenere assieme entrambe le cose.

Tutta la nostra cultura e la nostra esperienza reale di sinistra italiana ci dicono che ciò è necessario e possibile. Consentitemi di augurarmi perciò, a conclusione di questo breve intervento, che la fase di riflessione e cambiamento aperta nel PCI dalla crisi, appunto, di quel "collettivismo burocratico" di cui parlava Rizzi, possa contribuire ad affermare in modo irreversibile questa consapevolezza e ad avvicinare quindi i tempi di quell'unità a sinistra senza la quale, tutti lo sappiano, la sinistra italiana continuerà a restare debole, subalterna, incapace, in ultima analisi, di proporsi come la vera forza di cambiamento e di governo nel paese.